

Siamo grati a Gérard Nauroy per questa feconda penetrazione nell'esegesi pastorale di Ambrogio: conducendoci per mano, ci permette per davvero di «superare l'iniziale apparenza di un discorso sovente enigmatico o eccentrico, per giungere a trovare, in fondo al pozzo della meditazione spirituale, l'insegnamento fecondo che inizialmente sembra sfuggire».

CESARE PASINI

FILOSOFIA

RICCARDO MARTINELLI, *Uomo, natura, mondo. Il problema antropologico in filosofia* (= Saggi 628), Il Mulino, Bologna 2004, pp. 339.

Nonostante il titolo non lo dichiari, il testo si presenta come una ricostruzione storica del problema antropologico nell'epoca moderna; a tale impostazione l'autore si attiene rigorosamente, anche quando ci si aspetterebbe un'analisi più speculativa dei nodi teoretici intravisti ed esplicitati con sicura competenza.

Più arduo è invece precisare l'oggetto d'indagine, soprattutto se si vuole chiarire l'ambito prima e indipendentemente dai risultati cui la stessa ricerca approda. Essa infatti potrebbe definirsi come uno scavo, insistito e approfondito, volto a chiarire i diversi significati attribuiti al termine «antropologia»: in modo forse troppo sbrigativo, si dovrebbe dire che siamo di fronte a un'opera che è più di una storia dell'antropologia filosofica e dell'antropologia culturale, anche se della prima contiene tutte le tappe essenziali e della seconda assume in profondità la problematica che la istituisce (cf pp. 9-10).

Sfondo e presupposto della ricerca è la constatazione che nella modernità la perdita dei comuni riferimenti biblici e teologici (la creazione e più specificamente il monogenismo) e metafisici (l'anima) ha reso più urgente e stimolante l'interrogativo sull'uomo, determinandone la prospettiva in una modalità marcatamente empirica. Il passaggio, pur non essendo traumatico,

non manca di conseguenze: infatti, il progressivo rendersi autonoma di quella disciplina cui si attribuisce il nome nuovo di «antropologia» comporta una ridefinizione di che cosa sia «filosofia» e di come si debbano stabilire i rapporti con essa. Di qui l'opportuna scelta metodologica dell'autore: la preferenza per l'impostazione della questione antropologica, a scapito di una più puntuale analisi delle risposte effettive date dai singoli autori o dalle riflessioni condivise nell'epoca; «non ci si deve attendere – precisa Martinnelli – una rassegna di definizioni o “immagini dell'uomo” emergenti in modo più o meno diretto dall'opera dei filosofi» (p. 9).

L'abbandono dell'orizzonte classico (teologico e metafisico) comporta il rifiuto dei tratti costitutivi dell'essenza «anima», in particolare la sua universalità ed immutabilità; ne consegue una specifica visione di uomo, in cui la varietà è tratto ricorrente e dominante: la fuoriuscita dalle categorie essenzialistiche comporta infatti una rivalutazione sia delle differenze presenti in gruppi etnici e culturali, sia delle variegate trasformazioni che il tempo ingenera nel costituirsi dell'esistenza e soprattutto nell'evoluzione della specie.

Da qui l'indiscusso orientamento empirico della materia, cui si accennava. Sia che si configuri come indagine prettamente fisiologica (medicina, biologia, paleontologia...), sia che si riservi notevole spazio alle ricerche delle scienze umane (psicologia, sociologia, storia...), l'antropologia assume sempre una configurazione «sperimen-

tale», anche se di volta in volta l'assetto dei saperi implicati è diverso. Non appare dunque scontato il riferimento alla filosofia, neanche nella forma minimale prevista da Scheler (uno sguardo sintetico, capace di integrare la soggettività dell'interrogante): perché la materia assuma una connotazione filosofica, occorre che l'indagine si articoli con le domande più generali e fondamentali, a cominciare da quella decisiva riguardante l'uomo in quanto tale (la cui possibilità e necessità andrà evidentemente giustificata).

Il metodo della disciplina, duttile e indeterminato, ingenera una multiforme varietà di espressioni, spesso – paradossalmente – ricondotta ad una schematizzazione semplicista in nome di una comprensione più sintetica. In voluta controtendenza, l'autore si prefigge il compito di ricollocare al giusto posto le diverse riflessioni sul tema. Viene pertanto giustamente considerato traguardo storiografico di primaria importanza il superamento della tradizionale sistematizzazione, secondo la quale all'esplosione di inizio Ottocento ha fatto seguito un lungo periodo di latenza dell'interesse per la materia fino alla riemersione, con l'episodio (anch'esso temporalmente circoscritto) indicato con l'ambigua dizione «antropologia filosofica» (su questo, cf p. 201) e legato ai nomi «classici» di Scheler, Plessner e Gehlen.

Al contrario di tali schemi troppo angusti (e pregiudicanti), la ricostruzione proposta – particolareggiata, aggiornata e competente – mostra come il tema abbia avuto molte riprese e ripensamenti non

da poco: a parte i forse più prevedibili esponenti dell'Ottocento (Hegel, Feuerbach, Marx, di cui si evidenziano le ricerche sperimentali e i numerosi dati empirici inseriti nelle loro opere), Martinelli si sofferma su Darwin, Nietzsche, Freud, Dilthey, Cassirer, per poi estendere la ricerca oltre la sintesi dei tre «classici» novecenteschi, citando e analizzando quanti l'hanno criticata e quanti, riprendendo e condividendo le obiezioni di questi ultimi, ne hanno dato una versione originale.

Particolarmente interessante (anche se forse ci si sarebbe aspettati uno scavo maggiore) la parte dedicata agli sviluppi intercorsi dopo la vicenda dell'«antropologia filosofica»: il dibattito sull'umanesimo, intrecciato alla discussione suscitata dallo strutturalismo, ha permesso di enucleare temi rilevanti e di porre in modo più coerente (oltre che aggiornato) il problema dell'apporto della filosofia o, più in generale, della sua relazione con l'antropologia. Dall'analisi sembra emergere l'impossibilità di evitare in filosofia il tema antropologico, anche se esso non può né deve essere confuso o assimilato alla particolare fisionomia assunta e proposta dall'umanesimo: la distinzione tra l'ambito di riflessione e una particolare configurazione concreta permetterebbe di riconsiderare in un'ottica nuova l'importanza (diremmo la radicalità) della domanda e la natura specifica della risposta (plausibile, discutibile, certo non incontrovertibile – come in molti altri ambiti del sapere).

Un ulteriore spunto per un'indagine che vada oltre la ricostruzione

storica ci pare debba venire dalle proposte avanzate negli ultimi anni, in particolare dall'ampliamento delle materie interessate a uno studio interdisciplinare (in particolare, biologia, sociobiologia, psicologia evoluzionista, genetica e biotecnologie) e dal progressivo estendersi della prospettiva suscitata dalla domanda antropologica in ambienti filosofici in genere refrattari al tema (l'autore accosta la filosofia della religione e la teologia alla filosofia analitica).

Al di là delle possibili ulteriori integrazioni a quanto rilevato, riteniamo che sarebbe stato interessante approfondire in termini teoretici le questioni implicate: dalla definizione della materia al suo statuto epistemologico, dall'interazione con altri saperi alla pretesa fondativa e sintetica dell'antropologia filosofica, dalla disamina dei punti più dibattuti o discutibili (l'umanesimo, per esempio) al rilevamento di quelli più condivisi, benché non affrontati criticamente (si intravede infatti in molti autori una velata posizione antievoluzionistica, comune ai «classici» come anche – benché in misura diversa – a Lorenz, mai discussa e approfondita in termini espliciti).

ERMENEGILDO CONTI